

SALUTO A SAVARESE

Non c'è migliore occasione di questo libro dalla copertina verde con l'omo legato al fico e dal titolo tra magico e paladinesco* per mandare un saluto a Nino Savarese, possidente di paese, gentiluomo campagnuolo, fantastico e solitario, un po' come il bizzarro personaggio uscitogli dalla fantasia e per il resto scrittore che sa il fatto suo e può dare dei punti a chi lo voglia.

Finita la vendemmia e imbottato felicemente il vin nuovo, denso e rubesto, dal suo podere di San Benedetto con quella casina bianca davanti e i tre cipressi di guardia da un lato, egli se n'è risalito in paese, a svernare sulla rocca, tra la badia di San Marco e quella di Santa Chiara. Ora la nebbia, la « paesana » come la chiamano laggiù, sfuma il suo umido fiato dal Castel di Lombardia alla Torre di Federico, riempie d'un opalescente vapore le strade, e involge ogni cosa in un frigidissimo clima d'acquario. Si comincia a sentire cos'è veramente da quelle parti l'aria fina, in casa s'accendono gli scaldini per crogiolarsi lentamente nelle giornate pigre e interminabili. Si rivedono, dopo così poco che l'avevano smesso, gli uomini in tabarro, rari e rapidi come fantasmi trascinati dal vento, ma per buona fortuna la tiepida fragranza dei biscotti, dei supplì e delle castagne è sempre in quella poca aria che si riesce a respirare e titilla confortevolmente le nari, invitando a non far complimenti.

Proprio di questi tempi, appena non ci si vedeva più; andavamo con Savarese a cenare da Paolino: c'erano le rubiconde salsicce, le grosse bracioline di maiale, i melloni profumati, gli enormi finocchi arrivati dagli orti di Valguarnera, e il vino era quello forte e generoso di San Benedetto.

Allora, *Don Andaloro Raschiane*, detto *Malagigi* e *Cataldo*, freschi freschi nella sua fantasia, facevano le spese della conversazione. Dopo tante pene, umile e gentile, *Paolina* si sarebbe finalmente sposata e col suo matrimonio sarebbe ricominciato il mistero del mondo, che invano *Malagigi* aveva cercato di sollevare.

Poi, piacevolmente riscaldati e imperterriti, su e giù da un capo all'altro del paese, ci lasciavamo fasciare e permeare dalla nebbia senza sentirla, mentre dalle botteghe, dai circoli e dalle farmacie, col naso schiacciato e fumante dietro i vetri, i pacifici borghesi e i feudatari dalle zampe pelose e quattrinaie ci guardavano con diffidenza, come verissimi lunatici caduti per isbaglio sulla terra.

Caro, svagato, speculativo Savarese, lo vediamo per le stradette riposate e tranquille, a Santa Chiara, alla Lombardia, al Monte, per quei quattro passi d'ogni giorno, che poi invece non finiscono mai: qualcuno lo saluta, può darsi che egli si fermi un momento in farmacia a barattare due parole o a vedere una faccia amica, ma nessuno sa chi egli realmente sia, così diverso, sprattico e distaccato, d'un altro mondo come i personaggi dei suoi libri; nessuno sospetta neppure che è per lui solo che ci si può ricordare con piacere dell'impervio paese di Enna.

(Da « L'Italia Letteraria », 17 novembre 1929)

* Il Lanza allude al romanzo di N. Savarese, *Malagigi*, Roma, Edizioni del Lunario Siciliano, 1929 [Nota di N. Basile]